

Il punto

CINQUE STELLE UN'ALTERNATIVA AL TRAMONTO

Stefano Folli

A questo punto è legittimo porsi una domanda: fino a quando i Cinque Stelle riusciranno a evitare di esplodere o almeno di frammentarsi in due o tre tronconi? Quello che sta accadendo negli ultimi giorni sembra infatti preludere a una svolta nella storia di un movimento nato su premesse che non hanno retto alla prova dei fatti. La vicenda Carige è emblematica, ma non è la sola. Il filo comune che unisce episodi diversi - dalle trivelle nel mar Ionio al gasdotto Tap, dall'Alta Velocità al terzo valico fino alla legge di bilancio - rappresenta la smentita costante delle posizioni precedenti che formavano la retorica ufficiale del M5S.

Ora che tali posizioni sono cadute una dopo l'altra come altrettanti birilli, quel che resta è l'incapacità dei Cinque Stelle di proporsi come convincente alternativa al parziale fallimento delle classi dirigenti che c'erano prima, le faticose élite. L'esercito di Di Maio (circa il 33 per cento dei voti lo scorso 4 marzo) è imponente, ma la sua forza d'urto si sta spegnendo, forse è già spenta. Il gruppo di vertice pentastellato sta scoprendo a sue spese quanto sia difficile individuare un modo diverso di governare le dinamiche sociali ed economiche. Forse anche perché quel modo diverso non esiste - salvo alcuni aspetti - nell'Italia e nell'Europa di oggi. La forza delle cose impone una convergenza nelle politiche a cui finiscono per adeguarsi tutti i governi, che siano di centrosinistra o di centrodestra. Ora vediamo che anche i "populisti" vengono risucchiati in tale logica e in un certo senso omologati. Il problema riguarda soprattutto i Cinque Stelle perché privi di basi solide e di un minimo di cultura politica. Hanno trionfato con la prospettiva di spazzare via i corrotti e i disonesti e su questo insistono in forme ormai un po' ossessive: si vedano le uscite dello stesso Grillo nonché l'intenzione di tagliare lo stipendio ai parlamentari, nel presupposto che il Parlamento non serve e i parlamentari sono solo dei parassiti (nella migliore delle ipotesi). Tuttavia

restare ancorati a questi capisaldi non è sufficiente per governare una società complessa. Di Maio e i suoi lo hanno appena scoperto. Così i Cinque Stelle danno l'impressione di essere una nave allo sbando che rischia di finire sugli scogli del voto europeo di maggio. Stritolati dall'Italia, ma anche dall'Europa: rispetto alla quale non sanno cosa dire, salvo alcune generiche banalità.

Si dirà che anche Salvini è nella stessa posizione: anche lui ha sperimentato quanto sia stringente la logica dell'Unione e quanto sia arduo spezzare la gabbia che rende quasi impraticabili politiche differenti da quelle consigliate dai mercati e dalla Commissione. Tuttavia il capo della Lega ha un vantaggio sull'alleato/concorrente del M5S: i suoi temi, dal contrasto all'immigrazione illegale a costo di apparire disumano alla sicurezza in stile "legge e ordine", sono finora un volano di consensi. Anche lui ha dovuto mettere parecchia acqua nel vino elettorale, tuttavia si è tenuto stretto il ruolo dello sceriffo e fin qui ha avuto ragione, se il suo scopo era quello di rafforzarsi. In fondo egli non vuole rovesciare l'Europa della moneta unica. Si limita a sperare di avere la forza sufficiente per correggerne alcuni aspetti. Insegue l'ambizione di un'Europa di destra, autoritaria, nel solco del polacco Kaczynski, dell'ungherese Orbán, di una Germania sospesa tra gli intransigenti della *Cdu* e *Alternative*. Rispetto a Di Maio le spalle di Salvini sono ben coperte. In attesa che avvenga, presto o tardi, la spaccatura dei Cinque Stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

